

PAOLO SELLARI

LAND GRABBING E CRISI ALIMENTARI

Si configura come *land grabbing* la pratica dell'accaparramento di vaste aree di superficie rurale, irrigua e coltivabile da parte di governi stranieri, multinazionali o fondi di investimento in paesi a basso tasso di sviluppo allo scopo di produrre cibo, mangimi o biocombustibili che vengono riesportati nei paesi investitori (1).

Sull'esatta definizione di questa locuzione, utilizzata con accezioni dalle più restrittive alle più espansive, non c'è ancora un consenso unanime, neanche tra le varie organizzazioni internazionali. Ad esempio, l'International Land Coalition, un gruppo di esperti e di istituzioni che annovera fra i suoi membri anche la Banca Mondiale, nella dichiarazione di Tirana del maggio 2011 ha definito il *land grabbing* come le «acquisizioni o concessioni» di terra che avvengono: *a*) in violazione dei diritti umani, in particolare del diritto all'eguaglianza delle donne; *b*) ignorando il principio del consenso libero, preventivo e informato delle comunità che utilizzano quella terra, in particolare delle popolazioni indigene; *c*) senza un'attenta valutazione sociale, economica, ambientale e condotta in base a criteri di genere; *d*) evitando la conclusione di contratti trasparenti che specificano accordi chiari e vincolanti sulle attività, sugli impieghi di manodopera e sulla ripartizione dei benefici; *e*) ignorando le forme di partecipazione democratica, supervisioni imparziali e approcci partecipativi (<http://www.landcoalition.org/about-us/aom2011/tirana-declaration>).

Istituzioni internazionali come la FAO, l'IIED e l'IFAD, invece, introducono nella definizione un criterio quantitativo relativo alla superficie minima delle terre acquisite, e considerano forme di *land grabbing* «le acquisizioni di terra su vasta scala, definite in termini generali come acquisizioni (siano acquisti, affitti o altro) di superfici superiori ai mille ettari» (Cotula e Vermeulen, 2009).

(1) La locuzione *land grabbing* pare sia stata utilizzata per la prima volta negli anni Sessanta dell'Ottocento per descrivere il processo mediante il quale l'esercito degli Stati Uniti d'America riallocava le popolazioni Cheyenne dal Colorado sud-orientale nelle riserve dell'Oklahoma. Più di un secolo dopo, nel 1982, lo Stato indiano dell'Andhra Pradesh utilizzava questa stessa espressione in un atto legislativo, l'*Andhra Pradesh Land Grabbing (Prohibition) Act*, dandone una definizione che sottolineava il carattere illegale di qualsiasi occupazione o utilizzo di terre sulle quali non si disponesse di alcun titolo giuridico (Patel, 2008).

Nei primi decenni del XXI secolo, nelle dinamiche demografiche ed economiche globali, il repentino e continuo aumento dei prezzi dei generi alimentari rappresenta un fattore di assoluto rilievo. Spesso, infatti, viene enfatizzato l'andamento dei prezzi delle risorse energetiche, come gas e petrolio, senza parimenti considerare quanto la vulnerabilità alle fluttuazioni del mercato mondiale dei generi alimentari influenzi la bilancia dei pagamenti e l'assetto politico interno di ogni singolo Stato.

Il *land grabbing* rappresenta in tal senso l'emblema dei nuovi scenari geopolitici innescati dalla globalizzazione: stiamo infatti assistendo all'affermazione di nuove potenze emergenti che tentano di accaparrarsi strumenti per ampliare la propria sfera d'influenza aprendo nuove forme di «colonialismo diretto» (Zoo-mers, 2010).

The land grab phenomenon is the result of a complex combination of factors motivated by price volatility in global markets, the global food crisis, and high levels of speculative activity. However, there are three main trends driving the land grab movement: the rush to secure food supply by increasingly food-insecure nations, the surging demand for agrofuels and other energy and manufacturing demands, and the sharp rise in investment in both the land market and the soft commodities market [Behnassi e altri, 2011, p. 26].

Un fenomeno controverso. – La corsa all'accaparramento delle terre coltivabili è stata innescata dall'aumento dei prezzi e dalla crisi alimentare del 2007-2008 (fig. 1) ⁽²⁾. Fondi sovrani, imprese agricole globali, investitori, società finanziarie europee, asiatiche e americane hanno acquisito attraverso contratti di affitto a lungo termine grandi superfici in America Latina, Asia, ex Unione Sovietica, e soprattutto nell'Africa subsahariana. Non esiste una condivisione sulla definizione del fenomeno: alcuni associano esplicitamente l'acquisizione di terre su larga scala a vere e proprie pratiche neocolonialiste (Deininger e Byerlee, 2011); altri ne sfumano l'accezione negativa utilizzando l'espressione generica *land rush o land deals* (Cotula e Vermeulen, 2009). Secondo l'ex segretario generale della FAO Jack Diouf il *land grabbing* presuppone, per il soggetto investitore, una sorta di «patto neocolonialista» per la fornitura di materie prime (Roiatti, 2010).

(2) Tra gennaio 2010 e gennaio 2011, i costi delle fonti energetiche sono aumentati del 20,4%, dei metalli del 28,3%, e delle materie prime alimentari del 32%. I maggiori aumenti sono stati registrati dal grano (62%) e dal frumento (58,7%). In particolare, i prezzi di mercato del grano sono passati da 177,5 dollari a tonnellata del secondo trimestre 2010 ai 326 dollari del gennaio 2011. Nel 2010, il prezzo del pane in Egitto è balzato da cinque piastre a venti, con un rincaro del 300%. Il *Food Price Index* della FAO, che dal 1990 monitora l'andamento dei prezzi di 55 generi alimentari, ha registrato un aumento medio del 44,6% da luglio 2010 a fine anno, spesso giustificato con l'aumento della popolazione globale e la conseguente scarsità di risorse.

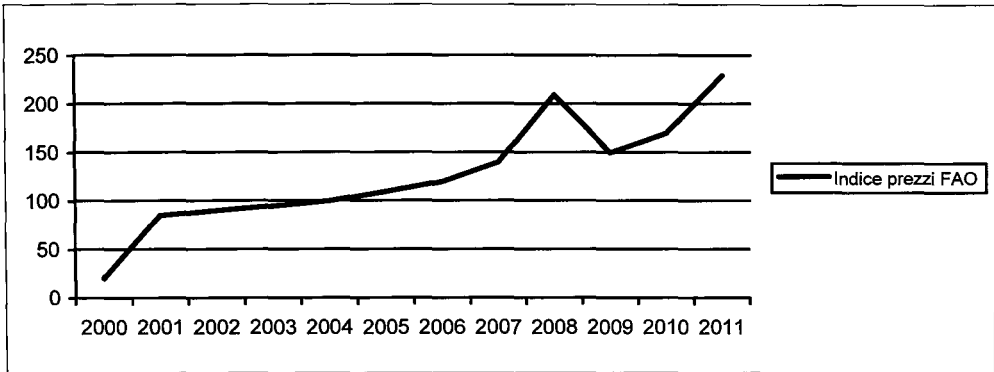


Fig. 1 – L'indice dei prezzi dei beni alimentari elaborato dalla FAO (media 2002-2004=100)

Fonte: nostra elaborazione su dati International Monetary Fund, 2011

Legare il fenomeno al metaracconto del colonialismo ha contribuito alla sua trasferibilità mediatica, al punto che l'alta soglia di attenzione sul fenomeno produrrebbe un altrettanto alto grado di confusione (Aarts, 2009). Secondo De Castro (2011), infine, la locuzione *global land grabbing* descrive e analizza l'esplosione delle transazioni commerciali internazionali di terra senza definirne i reali confini. Negli aspetti definitori, le differenziazioni formali spesso sono sinonimo di punti di vista opposti sulla valutazione di un fenomeno e sulle azioni da intraprendere per governarlo. Vero è che lo schema neocoloniale non può, da solo, spiegare la tendenza generale all'aumento della domanda di terra a ogni latitudine. Nonostante che sul tema si sia sviluppata una vasta pubblicistica composta per lo più da *reports* giornalistici, da articoli e atti di convegni di istituzioni internazionali come FAO e IFAD e di molte organizzazioni non governative, mancano a oggi sistemi di monitoraggio condivisi e analisi scientifiche sul suo impatto a medio e lungo termine.

Le posizioni che animano il dibattito sono essenzialmente due. La prima, che riflette quella della maggior parte delle ONG, affronta il fenomeno dalla prospettiva dei diritti umani e della sostenibilità sociale che, legittimando l'uso dell'espressione *land grabbing* e della narrativa neocoloniale, ritiene le acquisizioni fondiarie una minaccia per la sussistenza nelle aree rurali, per l'equilibrio degli ecosistemi e per la sicurezza alimentare regionale e globale (De Schutter, 2011). La seconda, supportata da alcune istituzioni intergovernative tra cui la Banca Mondiale, pur valutando i rischi di tali investimenti soprattutto nelle aree critiche del pianeta, vi intravede un'opportunità di crescita economica e di sviluppo legata al flusso di capitali privati, in grado di agevolare l'incremento della produttività agricola come premessa per una crescita stabile e duratura dell'offerta alimentare locale e globale.

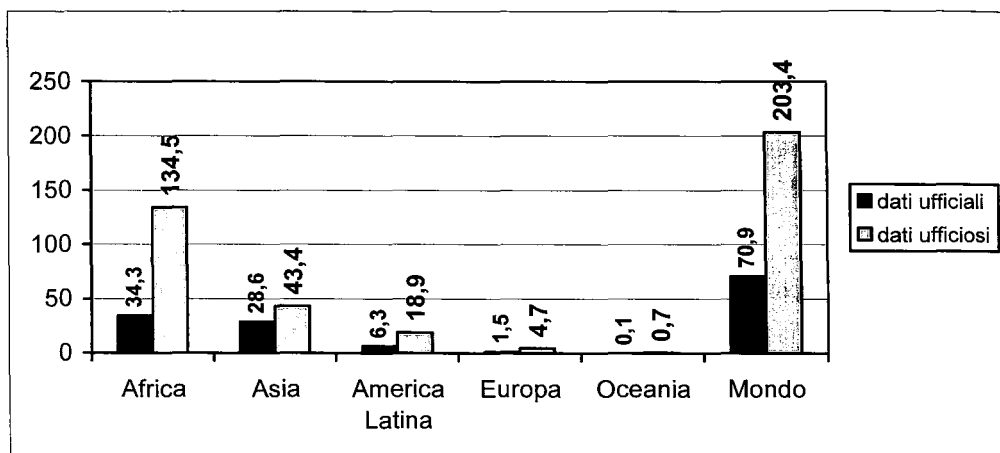


Fig. 2 – *Distribuzione per continenti del land grabbing (in milioni di ettari)*

Fonte: nostra elaborazione su dati GRAIN, 2010

Da qualunque prospettiva si esamini il fenomeno, risulta evidente che la mancanza di fonti certe e, in linea generale, una diffusa prassi di esclusione delle parti sociali interessate dal processo decisionale che caratterizza le trattative e la stipula degli accordi sono di per sé elementi che, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, lo identificano come distorsivo dei principi di sviluppo equo e sostenibile per le popolazioni locali ⁽³⁾. Tutte le fasi che caratterizzano questo tipo di accordi sono contraddistinte, infatti, da una quasi totale mancanza di trasparenza, di coinvolgimento delle comunità indigene, di analisi delle valutazioni degli impatti sociali e ambientali e degli equilibri ecosistemici.

Comunque venga definita, la domanda di terra ha acquisito dimensioni molto ampie nel volgere di pochi anni; dal 2000 al 2011 la FAO ha stimato l'ampiezza del fenomeno in 80 milioni di ettari, di cui oltre i due terzi nell'Africa subsahariana ⁽⁴⁾. L'accelerazione maggiore sembra essersi registrata tra il 2008 e il 2009 – subito dopo, quindi, il manifestarsi degli effetti dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari.

Il *land grabbing* è una manifestazione diretta dell'incertezza che domina il sistema di approvvigionamento agroalimentare globale. La terra è una risorsa scarsa e il diritto al suo sfruttamento, compreso quello delle risorse idriche, pos-

(3) D'altra parte, i risultati della conferenza sul tema del *global land grabbing* svoltasi nell'aprile 2011 presso l'Università del Sussex hanno evidenziato come, tra le centinaia di accordi, solo una piccolissima parte abbia prodotto effetti virtuosi sulla popolazione coinvolta.

(4) Le stime della FAO tengono in considerazione anche le fasi di negoziazione e non riguardano soltanto gli accordi conclusi; secondo la Banca Mondiale, questi ultimi non supererebbero i 20 milioni tra il 2007 e il 2010.

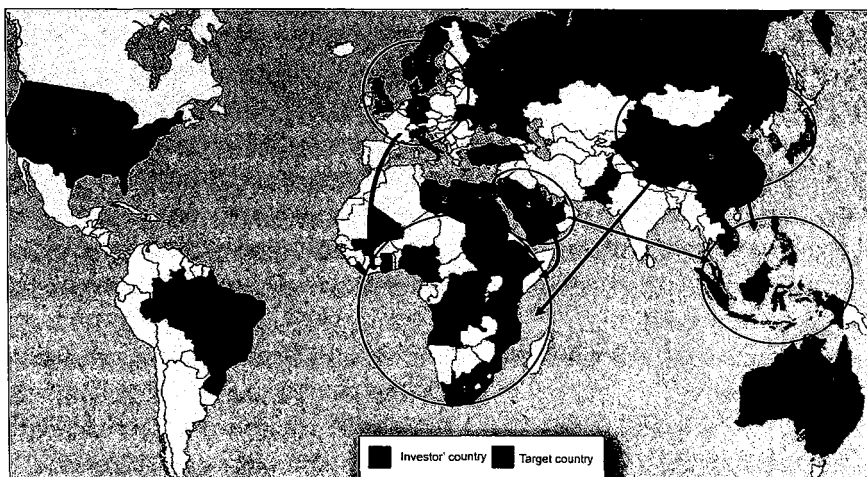


Fig. 3 – Le direttrici geografiche del land grabbing

Fonte: www.newsecuritybeat.org

siede una grande rilevanza per i futuri equilibri geopolitici. Il richiamo alle pratiche dell'epoca coloniale, pur configurabile in linea di principio, non lo è nello svolgimento delle sue dinamiche. Il fenomeno del *land grabbing* si differenzia per l'intensità della domanda, l'estensione delle superfici coinvolte, per la negoziazione di tipo contrattuale e la caratterizzazione delle produzioni che, nella maggior parte dei casi, non sono orientate alla coltura da reddito (*cash crops*), ma alle materie prime agricole e ai biocarburanti (*staple crops*). Ma ancor più rilevante, come sottolinea De Castro (2011), è il nuovo schema di rapporti Sud-Sud che vede coinvolti paesi emergenti e paesi in via di sviluppo. Paradigmatico è l'esempio dei paesi del Golfo, caratterizzati da una scarsità di terre coltivabili e di risorse idriche, che tuttavia grazie alle grandi disponibilità finanziarie sono in grado di far fronte alle necessità alimentari delle loro popolazioni, ponendosi tra i protagonisti attivi del *land grabbing* contemporaneo ⁽⁵⁾.

I biocarburanti: da opportunità a problema. – Tra il 2000 e il 2007 la produzione mondiale di etanolo è triplicata e quella di biodiesel è aumentata di dieci volte. Una crescita significativamente legata alle scelte degli Stati Uniti, *leader* nella produzione di etanolo, e dell'Unione Europea che ha concentrato l'attenzio-

(5) Nel 2003 gli Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) spendevano otto miliardi di dollari l'anno per l'approvvigionamento alimentare. Nel 2010 l'esborso ammontava a 25,8 miliardi e secondo le previsioni la cifra è destinata a crescere più del doppio in dieci anni, fino a toccare i 53,1 miliardi di dollari nel 2020 (Zoomers, 2010).

ne sul biodiesel. Gli Stati Uniti avevano avviato gli investimenti sui biocarburanti all'indomani della prima crisi petrolifera degli anni Settanta del secolo scorso, ma soltanto nel 2005 una legge federale voluta dal presidente G.W. Bush ha stabilito obiettivi quantitativi con il preciso intento di svincolare il paese dalla dipendenza dal petrolio del Medio Oriente e del Venezuela ⁽⁶⁾ e, al tempo stesso, di garantirsi l'appoggio della potente *lobby* degli agricoltori del Midwest. Negli Stati Uniti il dibattito sui biocarburanti ha visto consolidarsi posizioni di diffidenza, secondo le quali soltanto il 16% del consumo totale di carburanti avrebbe avuto come fonte quella vegetale, e di grande entusiasmo, soprattutto da parte degli Stati del Sud, nei quali una possibile e propagandata autosufficienza energetica avrebbe svincolato gli Stati Uniti dai coinvolgimenti bellici in Medio Oriente (Brown, 2012).

D'altra parte, non può non essere evidenziato come da circa un decennio gli incentivi allo sviluppo dei biocarburanti si siano trasformati in una politica di sostegno del settore agricolo. Una politica che, tra l'altro, ha ottemperato agli obblighi stabiliti nel Protocollo di Kyoto, relativi alla diversificazione delle fonti energetiche e alla riduzione dei gas serra. Il rapido aumento del prezzo del petrolio, che alla fine del 2007 ha superato i 150 dollari al barile, ha reso ancor più conveniente lo sviluppo delle produzioni di biocarburanti. Le ripercussioni sui prezzi dei beni alimentari sono state evidenti: agli inizi del 2008 la richiesta di etanolo aveva contribuito a un aumento del 97% del prezzo degli oli vegetali e dell'87% del prezzo dei cereali (Mitchell, 2008). Già nel 2006 l'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA) aveva annunciato una significativa crescita della superficie del pianeta dedicata alla coltivazione di materie prime per i biocarburanti (secondo l'ente di ricerca, dall'1% del totale mondiale nel 2004 si sarebbe passati nel 2030 al 3,8%), concentrata soprattutto in Brasile, Stati Uniti e in Africa, che avrebbe riguardato non solo le aree di produzione tradizionali, ma anche le aree marginali caratterizzate da penuria idrica, dedicata alla produzione della *jatropha*, una pianta oleaginosa in grado di crescere in zone aride e con un'alta resa energetica ⁽⁷⁾. Il *trend* ipotizzato dall'Agenzia ha manifestato, tuttavia, segnali di rallentamento, soprattutto per il calo del prezzo del petrolio; a causa delle decisioni adottate in sede europea – che vincolano i paesi membri della UE a raggiungere nel 2020 la quota del 20% di energie alternative rispetto a quelle prodotte da fonti fossili – tutto resta ancora soggetto a sviluppi difficilmente prevedibili.

(6) La legge stabiliva un obiettivo di crescita nell'uso dei biocarburanti pari a sette volte il consumo di allora.

(7) Secondo uno studio del 2006 elaborato dal Massachusetts Institute of Technology, un ettaro di *jatropha* poteva produrre fino a 1.892 litri di carburante, ovvero quattro volte i semi di soia e dieci volte il mais (Fitzgerald, 2006). Tuttavia, nel 2009 uno studio dell'Università di Twente ha confutato la tesi secondo la quale le coltivazioni di *jatropha* necessitano di un'irrigazione meno intensiva. Al contrario, ogni litro di biodiesel prodotto a partire dai semi di questa pianta consumerebbe in media 20.000 litri d'acqua, ovvero cinque volte la quantità necessaria alla canna da zucchero e al mais e 1,5 volte quella utile ai semi di soia e di colza, ritenuti precedentemente i più dispendiosi in termini irrigui (Gerbens-Leenes, Hoekstra e van der Meer, 2009).

La terra come «bene finanziario». – Una quota rilevante dell'accaparramento di terre che si verifica nel mondo è opera di protagonisti senza territorio: fondi d'investimento costituiti da capitali provenienti da ogni angolo del pianeta per i quali risulta complesso ricostruire delle direttrici geografiche e, di conseguenza, geopolitiche.

Tra questi fondi, quelli più attivi nell'accaparramento di terre risultano essere gli *hedge funds* e i *private equity funds*, attori finanziari che possono agire con limiti larghissimi o addirittura assenti di *leverage*, ovvero di rapporto rispetto alle loro reali disponibilità finanziarie ⁽⁸⁾.

Nell'estate del 2007 la crisi dei mutui *subprime* provocò una «tempesta finanziaria» che coinvolse il sistema bancario mondiale. L'esplosione della bolla immobiliare evidenziò l'esistenza dei cosiddetti prodotti derivati tossici che provocarono, con una reazione a catena, una grave crisi finanziaria a livello planetario, che produsse, tra i suoi effetti, la scelta obbligata da parte degli investitori di puntare sui «beni rifugio» (oro, argento e materie prime alimentari).

La terra, in sostanza, si è rapidamente trasformata in un *asset* per differenziare il portafoglio azionario e garantire agli investitori alti rendimenti. Un bene che non crea valore aggiunto per la sua capacità produttiva, ma che semplicemente si converte in oggetto di speculazione finanziaria. Una pratica che dà l'avvio a un circolo vizioso per il quale molti terreni lasciati improduttivi determinano un calo di produzione e un aumento del prezzo dei beni alimentari che a loro volta incidono negativamente sulla capacità di approvvigionamento alimentare dei paesi più poveri.

I primi fondi di questo tipo sono stati immessi sul mercato poco prima della crisi finanziaria del 2007, per lo più da grandi banche internazionali che hanno iniziato a operare come *land grabbers ante litteram*. Banche d'investimento e fondi pensione rappresentano oggi i grandi manovratori di questi fondi speculativi in quanto forniscono loro una significativa liquidità. Le banche, quali la Goldman Sachs, la Credit Suisse, la Rabobank, la Knight Frank, la Deutsche Bank, solo per citarne alcune, hanno appositamente creato dei nuovi fondi agricoli ⁽⁹⁾. Gli interessi di multinazionali, banche, fondi pensione e persino governi

(8) L'*hedging* consiste nell'assumere sul mercato dei *futures* una posizione opposta a quella che si ha nell'economia reale. Il produttore agricolo al momento della semina, ad esempio di grano o di mais, si premunirà di acquistare alcuni contratti *futures* di grano e di mais con consegna a sei mesi, compra cioè grano e mais virtuali a un determinato prezzo. Se il raccolto sarà andato male i *futures* saliranno di valore e compenseranno la perdita di produzione reale. Viceversa se il raccolto sarà positivo, e i *futures* scenderanno di valore, perderà sui titoli ma guadagnerà sulle vendite reali. Lo stesso discorso, al contrario, può essere fatto dagli acquirenti, gli operatori del mercato che lavorano nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli. Questi immettono nella borsa i *futures* cioè vendono virtualmente prodotti che acquisteranno successivamente. Se il raccolto è negativo pagheranno di più i prodotti ma guadagneranno sui titoli, e viceversa.

(9) Anche alcune multinazionali, come la Cargill e la Louis Dreyfus, hanno creato nuovi fondi di *private equity*, principalmente allo scopo di non comparire con il loro nome nei procedimenti di *land grabbing*.

spesso convergono in investimenti che vedono la partecipazione di più attori appartenenti a queste diverse categorie ⁽¹⁰⁾.

Rientrano nell'ambito finanziario anche i cosiddetti *carbon credits*, strumenti di «riequilibrio ambientale» previsti nell'ambito del *Clean Development Mechanism* del Protocollo di Kyoto. Secondo tale meccanismo un'azienda di un paese sviluppato che sfora la quota di emissioni di CO₂ può comprare «crediti di carbonio» avviando progetti di riduzione di emissioni in un paese in via di sviluppo: sostanzialmente, attuando opere di riforestazione. I paesi del Nord finanziano, in pratica, le riforestazioni del Sud del mondo, a costi largamente ridotti. Il *carbon credit* è diventato una merce soggetta ai meccanismi della speculazione finanziaria al punto da spingere alcune aziende private ad avviare un vero e proprio *business* sulla loro acquisizione nel Sud del mondo da rivendere sul mercato. L'inserimento dei *carbon credits* in quanto inserito in un meccanismo di riequilibrio ambientale globale non produrrebbe di per sé ricadute negative, se non per il fatto che le opere di riforestazione vengono spesso effettuate in aree adibite alle coltivazioni agricole o al pascolo. Certo è che si tratta di uno strumento che ha invece una duplice ricaduta negativa, per così dire «etica»: da un lato non responsabilizza le imprese, nei paesi sviluppati, ad adottare piani di sostenibilità ambientale *in situ*, rimediando a pratiche fortemente impattanti con l'acquisto di *stocks* di «eco-consciousness». Dall'altro si avvia, come detto, un mercato finanziario di *carbon credits* che in realtà non produce effetti virtuosi sui territori interessati, in quanto sottrae terreni alle coltivazioni. Uno strumento, in definitiva, che avrebbe dovuto rappresentare un tassello importante nella politica ambientale a livello globale, ma dal quale, in realtà, una volta finanziarizzato, scaturiscono effetti quasi opposti.

Africa e Arabia Saudita: un esempio di relazione Sud-Sud. – L'Africa è il continente di gran lunga più interessato dal *land grabbing*. Oltre a scontare una debolezza cronica delle istituzioni dei propri paesi, l'Africa è particolarmente attraente agli occhi degli investitori internazionali, non soltanto per i ridotti costi di produzione, ma soprattutto per i prezzi di vendita o di affitto dei terreni, che non di rado sono addirittura nulli, e per quelli dell'approvvigionamento idrico. A ciò si aggiungano gli sgravi fiscali che vengono accordati agli investitori stranieri. Il quadro che emerge è, per alcuni Stati africani, di una vera e propria

(10) Qualche esempio può essere utile per comprendere il funzionamento del sistema. Il fondo pensione olandese PFZW (Pensioenfonds Zorg & Welzijn) ha stanziato 100 milioni di dollari per il Black River Asset Management, un *private equity* della multinazionale dell'agroalimentare Cargill, e altri 50 per il Rabo FARM, fondo agricolo creato dalla connazionale Rabobank. Il fondo Actis Capital, che investe soprattutto in Kenya, dove ha il monopolio dei cereali, è detenuto per il 40% dal governo britannico. Il TIAA-CREF (Teachers Insurance and Annuity Association-College Retirement Equities Fund), fondo pensione degli insegnanti americani, ha invece investito direttamente addirittura 3,1 miliardi di dollari in 400 aziende agricole sparse fra Stati Uniti, Brasile, Polonia, Australia e Romania.

competizione per essere scelti quale migliore sede degli investimenti internazionali, andando così a stimolare una domanda già di per sé molto elevata.

I governi africani concedono le loro terre con due obiettivi principali, siano questi reali o puramente di facciata. Il primo attiene alla sfera occupazionale (la creazione di nuovi posti di lavoro, a salari medi superiori rispetto a quelli che possono assicurare le poche imprese locali); il secondo all'aumento di produttività delle terre assegnate agli investitori, attraverso l'importazione di *know-how* e tecnologie più avanzate. Ma di questi due obiettivi, comuni anche ad altri paesi extra-africani, e che realmente potrebbero aiutare a rilanciare la loro economia, spesso il secondo è l'unico a essere raggiunto. E nella maggior parte dei casi i benefici che ne derivano non ricadono né sul paese in generale né sulle popolazioni locali in particolare, che anzi vedono aggravarsi le loro già critiche condizioni di vita.

Il grado di debolezza delle istituzioni, e in particolare di incertezza dei diritti di proprietà, è sicuramente un ulteriore fattore a favore della pratica del *land grabbing*. La Banca Mondiale ha stimato che in Africa soltanto una percentuale compresa tra il 2 e il 10% della terra è posseduta sulla base di documenti formali (Deininger, 2003), mentre la restante quota è assegnata a occupazioni consuetudinarie quasi mai riconosciute dagli ordinamenti nazionali. In altri casi, poi, come in Etiopia, la terra è interamente di proprietà dello Stato. Se per altre parti del mondo – America Latina e Sud-est asiatico – gli investitori possono beneficiare, per far crescere le loro coltivazioni, delle abbondanti precipitazioni e del clima umido, questo vantaggio non si concretizza in alcune aree dell'Africa, in particolare quelle aride subsahariane. La maggior parte degli investimenti esteri che coinvolgono l'Africa occidentale e nord-orientale si concentra proprio lungo i due maggiori bacini idrografici di queste regioni, quelli del Nilo e del Niger.

Nel primo caso, gli investimenti si concentrano soprattutto nelle regioni sud-sudanesi dell'Equatoria e dell'Alto Nilo e in quelle etiopi di Gambella e Oromia. Nel caso del bacino del Niger, le aree interessate appartengono alla regione maliana di Ségou. Quest'ultima, nota per l'azione dell'«Office du Niger», dal nome dell'istituzione amministrativa fondata dai fancesi nel 1932, corrisponde all'area del delta interno del fiume Niger che la Convenzione di Ramsar del 1971 ha definito «zona umida di importanza internazionale» ⁽¹¹⁾, in quanto da essa dipendeva e dipende tuttora la sussistenza di agricoltori, allevatori e pescatori sia del Mali sia degli Stati a sud di esso.

Ma dove il fenomeno del *land grabbing* manifesta tutte le sue contraddizioni è nell'alto bacino del Nilo. A partire dalla fine del 2007, Addis Abeba ha lanciato un piano di affitto a lungo termine di una parte delle sue terre a investitori stranieri, un piano che ha raccolto diffuse adesioni da tutto il mondo, ma prevalentemente da sauditi e indiani, e che prevede l'assegnazione in cinque anni

(11) «Convenzione sulle Zone Umide di Importanza Internazionale», adottata a Ramsar (Iran) il 2 febbraio 1971 ed emendata nel 1982 e nel 1987.

di un totale di tre milioni di ettari a un canone d'affitto che varia tra i quattro e i sedici euro all'ettaro. Nella regione di Gambella, al confine con il Sudan Meridionale, gran parte delle terre sono state alienate con affitti di appena sessanta centesimi di euro per ettaro. L'Etiopia, per vicinanza geografica e per disponibilità di terre fertili che permettono rese eccellenti, si è rivelata il candidato migliore a svolgere le funzioni di «granaio del Golfo Persico». In Etiopia l'unico legittimo proprietario delle terre è lo Stato. Il caso etiopico è paradigmatico della contraddizione tra una politica volta a incentivare il *land grabbing* e una popolazione la cui sussistenza dipende in larga parte da aiuti internazionali. Il governo di Addis Abeba ha giustificato la propria condotta sia sottolineando come soltanto il 4% dei 74 milioni di ettari coltivabili sia stato messo a disposizione degli investitori stranieri, sia ribadendo come il paese non abbia i capitali necessari per lo sviluppo e la modernizzazione del settore agricolo, sia infine per la necessità di accumulare valuta pregiata in grado di permettere l'inserimento nel mercato bancario internazionale (Liberti, 2011). L'acquiescenza internazionale nei confronti del governo etiopico ha una significativa componente geopolitica: il governo di Zenawi, che ha amministrato il paese dal 1991 all'agosto 2012, non ha esitato ad adottare una politica repressiva contro l'opposizione, sfruttando la posizione del paese nello scacchiere internazionale. L'Etiopia è troppo importante, infatti, nel quadro geopolitico del Corno d'Africa, un'area caratterizzata da una marcata instabilità per la presenza di un «non Stato», la Somalia, perennemente in guerra ⁽¹²⁾. Inoltre l'apertura alla Cina, le cui aziende in Etiopia si sono assicurate contratti per la realizzazione di infrastrutture (in particolare strade e dighe), ha permesso al governo etiope di giocare su più tavoli e di beneficiare di un maggior potere negoziale anche nei confronti dei tradizionali *partners*. Secondo i rappresentanti dell'opposizione al governo, la strategia volta a favorire il *land grabbing* sottende obiettivi principalmente politici tesi a rafforzare la posizione di insostituibilità dell'attuale governo, garante degli interessi degli investitori internazionali ⁽¹³⁾. Il totale controllo del governo anche a livello locale consente negoziazioni e stipulazioni di contratti di affitto in assoluto segreto. Le poche informazioni a disposizione sono infatti frutto di articoli pubblicati su giornali stranieri che hanno spesso come fonte le denunce di membri della diaspora etiope.

Le vicende dell'Etiopia si intrecciano con quelle di due attori di rilievo del *land grabbing* su scala mondiale: Arabia Saudita e India. Nuova Delhi rappresenta il maggiore investitore straniero, presente con più di 80 imprese che hanno finora investito in Etiopia 4,4 miliardi di dollari su una superficie di circa 2 milioni di ettari. Particolare rilievo ha avuto l'accordo sottoscritto con il gruppo multina-

(12) A conferma di ciò si può rilevare come nel 2008 la Comunità Internazionale ha versato nelle casse dello Stato etiope tre miliardi di dollari a titolo di «aiuti umanitari», la cifra più alta per un paese dell'Africa subsahariana.

(13) Dall'agosto del 2012, dopo la morte dell'ex premier Meles Zenawi, il potere è stato affidato al suo ex vice primo ministro Hailemariam Desalegn.

zionale Karuturi Global Ltd, che si è assicurato per novant'anni circa 300 mila ettari di terra etiope. Il contratto prevedeva la concessione della terra a titolo gratuito per i primi sei anni e a un canone d'affitto di 180 mila euro all'anno per i successivi 84. La medesima quantità di terreno, a detta della stessa multinazionale, sarebbe costata in Indonesia o Malaysia 90 milioni di euro all'anno (Liberti, 2011).

Riguardo all'Arabia Saudita va premesso che già negli anni Settanta del secolo scorso il paese adottò una serie di sovvenzioni statali per garantirsi la sicurezza alimentare grazie a un sistema di produzione che si alimentava attraverso fonti idriche poste a grandi profondità nelle falde sotterranee. Il programma era una risposta all'Occidente il quale, a seguito dello *shock* petrolifero del 1973, reagì al blocco delle esportazioni di petrolio da parte di alcuni paesi produttori minacciando ritorsioni alimentari. Il governo saudita decise di premunirsi attraverso il sostegno alla produzione di grano che prese avvio nel 1978. Si trattava in realtà di un enorme sistema di sussidi che prevedeva l'acquisto da parte dello Stato della produzione a prezzi anche sei volte maggiori di quelli reali. Un sistema che permise all'Arabia Saudita di raggiungere l'auto-sufficienza nella produzione di grano in appena sei anni e, nel 1992, di occupare il sesto posto tra gli esportatori mondiali. Il progressivo prosciugamento delle falde ha obbligato i sauditi a ridurre gradualmente la politica di sussidio alla produzione di grano che, secondo le dichiarazioni di Riyadh, sarà completamente abbandonata entro il 2016 ⁽¹⁴⁾. Una decisione rischiosa che pone, per il futuro, significativi interrogativi per la coesione sociale del regno connessi ai prevedibili fenomeni di abbandono delle campagne e di immigrazione urbana potenzialmente destabilizzanti. Nella posizione di secondo importatore mondiale di riso, di primo importatore di orzo e di futuro importatore di grano, anche a causa dell'elevato tasso di incremento demografico che si prevede porterà il paese dai 26 milioni di abitanti attuali ai 39 milioni del 2035, il governo ha adottato la politica dell'«esternalizzazione controllata», avviandosi così a essere uno dei principali attori planetari del *land grabbing*. Con tale proposito nel gennaio del 2009 fu lanciata la King Abdullah Initiative for Saudi Agricultural Investment Abroad (KAISAIA), un'iniziativa di imprese con un bilancio iniziale di oltre 600 milioni di euro per stimolare gli investitori sauditi interessati ai mercati esteri; in seguito la Saudi Star dello sceicco Al Amoudi ha cominciato a produrre in Etiopia ortaggi e riso, la Foras International ha acquisito terre in Senegal, in Mali e in Mauritania con l'obiettivo di produrre riso destinato anch'esso al mercato saudita, così come la Hail Agricultural Development ha affittato migliaia di ettari in Sudan ⁽¹⁵⁾.

Gli altri paesi coinvolti nel *land grabbing* saudita sono la Tanzania (500 mila ettari), il Mali (105 mila ettari), la Mauritania (55 mila) e in misura minore lo

(14) Nel 2008, per la prima volta da trent'anni il regno ha importato 880.000 tonnellate di frumento.

(15) Mohammed Al Amoudi, un miliardario saudita di madre etiope, molto influente presso la casa regnante, è uno tra i principali protagonisti delle attività di *land grabbing* in Etiopia.

Zambia (5 mila). Le acquisizioni vengono realizzate attraverso canali privati tra cui i gruppi Binladin, Saudi Star e HADCO, la Islamic Development Bank (tramite il fondo d'investimento Jannat) o, meno di frequente, per via governativa, come nel caso di 15 mila ettari acquisiti in Mauritania e soprattutto delle due concessioni rispettivamente di 500 mila e 42 mila ettari in Sudan ⁽¹⁶⁾.

Gli altri paesi del Golfo. – Emirati Arabi, Bahrain, Qatar seguono più o meno le medesime direttrici geopolitiche dell'Arabia Saudita. Il loro interesse alle acquisizioni di terre è rivolto prevalentemente al continente africano e al Sudan in particolare. Gli Emirati hanno investito in Sudan su circa 1,2 milioni di ettari attraverso l'azione congiunta del governo e dell'Abu Dhabi Fund for Development.

A differenza di quella saudita, l'azione degli EAU si trova spesso a coordinarsi con quella di altri investitori internazionali. Ad esempio, in Nigeria si sono assicurati 400 mila ettari assieme al governo sudcoreano, in Zambia 200 mila ettari in *joint ventures* con una multinazionale statunitense e in Tanzania tramite la City Energy & Infrastructure, multinazionale indiana ⁽¹⁷⁾.

Quanto al Bahrain, è attivo soprattutto nel Sud-est asiatico (in Malaysia e in Thailandia) e in Turchia.

Il Qatar ha istituito un «programma nazionale di sicurezza alimentare», tramite il quale punta a raggiungere il 70% dell'autosufficienza entro il 2023. L'emirato conduce le trattative attraverso tre canali: il governo, la multinazionale Hassad Food e il fondo sovrano di Doha e si pone l'ambizioso obiettivo di diventare in pochi anni l'*hub* asiatico delle produzioni agricole in grado di riesportare anche in Cina e in India. Fra i paesi del Golfo, è quello attivo in più continenti. Con il Vietnam ha un rapporto privilegiato, avendo costituito un fondo comune da un miliardo di dollari per incentivare gli investimenti nei due paesi. In questo modo è riuscito ad acquisire i diritti di sfruttamento su 25.000 ha nella provincia vietnamita di Tra Vinh per produrvi riso. La Hassad Food si è assicurata, con due accordi, più di 127.000 ha in Australia, mentre il fondo sovrano di Doha possiede il 6,5% di Adecoagro, multinazionale proprietaria di circa 300.000 ha in Argentina, Brasile e Uruguay. Il dinamismo del piccolo Stato arabo si manifesta anche nel continente africano, dove ha concluso nel 2010 l'acquisizione di 450.000 ha in Madagascar e più di 40.000 in Kenya nell'area del fiume Tana, in cambio della costruzione di un porto sull'isola di Lamu.

(16) L'Arabia Saudita ha ottenuto terre in affitto anche in America Latina e Asia. Nella prima l'Al Khorayef ha ottenuto 200.000 ha nella provincia del Chaco in Argentina. In Asia, invece, l'Arabia Saudita si è assicurata più di 200.000 ha in Pakistan, 5.000 nelle Filippine per produrre banane e 500.000 in Indonesia tramite il Binladin Group per coltivare riso.

(17) Gli EAU sono molto attivi anche verso oriente. L'Abraaj Capital, *private equity* di Dubai, ha effettuato acquisizioni in Pakistan; la Minerals Energy Commodities Holdings ha da poco avviato un progetto su 100.000 ha nel Kalimantan indonesiano.

Cina e India. – Tradizionalmente molto presenti in Africa, soprattutto nello sfruttamento delle materie prime e nella realizzazione di infrastrutture, in tema di *land grabbing* i cinesi hanno mantenuto un profilo piuttosto basso, che non evidenzia una strategia complessiva di acquisizione di terre come quella adottata dai sauditi. I progetti che vedono coinvolti soggetti cinesi sono di dimensioni relativamente piccole e volti a produzioni per i mercati interni, peraltro già radicate ben prima della crisi alimentare del 2007-2008, spesso eredi di programmi di cooperazione avviati negli anni Settanta. La geopolitica di Pechino, d'altra parte, è molto attenta a mantenere una configurazione tale da presentarsi in Africa, e nel resto del mondo, come paladina della *win-win situation*, che ha portato nei decenni passati la Cina a essere considerata dai paesi in via di sviluppo un *partner* affidabile. Gli accordi riconducibili a forme di *land grabbing* susciterebbero risentimenti nelle società dei paesi interessati e presterebbero il fianco ad accuse di neocolonialismo e a campagne anticinesi nel mondo occidentale.

Tuttavia, non si può certo sostenere con certezza che nel futuro tale approccio non sia destinato a modificarsi: il paese, infatti, pur contando il 20% della popolazione mondiale, possiede solo il 7% della superficie coltivabile del pianeta. Le linee della geopolitica cinese sembrano dunque destinate a seguire direttrici volte alla protezione sia degli interessi energetici sia di beni agricoli. Proprio il legame tra questi due interessi sembra alla base di una politica di acquisizioni essenzialmente indirizzata verso la produzione dei biocarburanti ⁽¹⁸⁾. Degli almeno 7,3 milioni di ettari che la Cina ha acquisito in Africa più del 90% è stato ottenuto attraverso tre soli accordi, tutti stipulati per via governativa. Il primo, da 2 milioni e 800 mila ettari, per produrre olio di palma nella Repubblica Democratica del Congo, il secondo – da 2 milioni di ettari – in Mali e infine uno della stessa entità nello Zambia per coltivare *jatropha*. Tuttavia, anche la *food security* è al centro degli interessi cinesi: il paese, infatti, ha solo il 12% del proprio territorio coltivabile e in più vede sottrarsi dall'erosione idrica ed eolica e dai processi di desertificazione circa un milione di ettari all'anno. Secondo le stime riportate dal quotidiano britannico «The Guardian», il totale della terra coltivabile potrebbe ridursi a 129 milioni di ettari nel 2020, appena 9 milioni sopra quella che è considerata dal governo la *red line* per la sussistenza alimentare del paese (Butler, 2008).

L'incremento del reddito medio *pro capite* ha comportato dei profondi mutamenti anche nelle abitudini alimentari, consentendo una dieta sempre più diversificata. Prendendo in esame il consumo annuale di cibo *pro capite* nel periodo compreso tra il 1997 e il 2007, si osserva come i cinesi consumino il 60% in più di verdure, il 69% di frutta, carne in una quantità maggiore del 21% e una quantità di latte superiore di ben tre volte e mezza. Quest'aumento è stato in parte

(18) Pechino si è posta l'obiettivo di coprire con i biocarburanti il 15% del proprio fabbisogno energetico per i trasporti entro il 2020.

compensato da una sensibile diminuzione nel consumo di cereali (-12%) e da un lieve calo nel consumo di riso (-4%). Complessivamente il consumo cinese di cibo è aumentato in media del 23,4% all'anno tra il 2000 e il 2010 (*www.fao.org*). Il maggior consumo di carne e di latte, in particolare, ha provocato una crescita consistente degli allevamenti intensivi di bestiame, che porta con sé un crescente bisogno di mangimi commerciali. Per le motivazioni appena esposte, Pechino ha investito, come per i biocarburanti, in ben quattordici paesi africani: Angola, Camerun, Ghana, Malawi, Mali, Madagascar, Mozambico, Nigeria, Senegal, Sudafrica, Tanzania, Uganda, Zambia e Zimbabwe. Tuttavia, le terre affittate o acquistate in questi Stati non superano mai i 100.000 ha, diversamente, come abbiamo visto, dalle acquisizioni di superfici da destinare alla produzione di biocombustibili.

La strategia della diversificazione geografica delle fonti, così come per quelle energetiche, si manifesta anche nel settore agroalimentare. La Cina, così, si dimostra dinamica anche negli investimenti agricoli nel vicino Sud-est asiatico (in Laos per la gomma e per il riso, in Cambogia per gli eucalipti e in Vietnam per le patate) e verso il Kazakistan, già parte della sfera geopolitica cinese grazie alla realizzazione dell'oleodotto sino-kazako, con il quale Pechino ha stabilito accordi per la produzione di soia e colza trasferendovi circa 3.000 contadini dal vicino Xinjiang (GRAIN, 2008).

Anche il *land grabbing* indiano è orientato a garantire tanto la sicurezza alimentare del paese quanto la produzione di biocarburanti. Nonostante che il 53,2% della superficie agricola dell'India sia arabile, ogni indiano dispone in media di soli 0,1 ettari di questa terra, praticamente la stessa quantità a disposizione di un saudita. L'andamento della produzione delle due principali *commodities* dell'alimentazione indiana mostra un significativo calo negli ultimi dieci anni, a fronte dell'aumento della domanda di circa il 10% (Chandrasekhar e Ghosh, 2011).

La sostenibilità alimentare indiana è messa in discussione dalla crescita della popolazione (1,38% annuo), dalla riduzione costante delle risorse idriche, dalle varie forme di conversione delle terre in favore di coltivazioni di mangimi commerciali (soia e mais su tutti), dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. Per questi motivi anche l'India partecipa al «great game» del *land grabbing*. E non soltanto in Etiopia con la già citata Karuturi, ma in numerosi altri paesi africani (Ruanda e Uganda per il tè, Tanzania per riso, lenticchie e mais, Madagascar per il grano) e in America Latina (Argentina per le arachidi). Con il progetto lanciato nel 2003 dalla Planning Commission of India, il paese si è posto l'obiettivo di raggiungere, entro il 2020, un utilizzo di biodiesel pari al 30% dei consumi totali. La politica di diversificazione geografica ha guidato anch'essa il *land grabbing* indiano. Etiopia e Gabon in Africa, Malaysia e Indonesia nel Sud-est asiatico e Uruguay in America Latina sono i maggiori destinatari degli investimenti fondiari indiani per la produzione di jatropha e olio di palma, che assommano a oltre un milione di ettari.

La Corea del Sud e il Giappone. – Entrambi i paesi sono fra gli Stati al mondo con la minor quantità di terra arabile *pro capite* (inferiore agli 0,1 ettari) e tra quelli i cui consumi energetici dipendono maggiormente dalle importazioni (81% per il Giappone e 82% per la Corea del Sud). Questa situazione ha spinto Tokyo, nel 2007, a lanciare una nuova «Strategia Energetica Nazionale» al fine di ridurre all'80% entro il 2030 la dipendenza dal petrolio per i trasporti (dati in *www.apec.org*). Provvedimento simile è stato adottato dalla Corea del Sud attraverso gli incentivi fiscali alle aziende produttrici di biocombustibili e l'obbligo del consumo di B3 (diesel di origine fossile mescolato con almeno il 3% di biodiesel) a partire dal 2012. Nel settore alimentare, Corea del Sud e Giappone sono quasi totalmente autosufficienti nella produzione di riso (98% del fabbisogno), mentre sono totalmente dipendenti dalle importazioni di grano, soia e mais. Su questi tre prodotti si concentrano le strategie di approvvigionamento alimentare dei due paesi, molto simili tra loro salvo che per i biocarburanti, per i quali il Giappone punta sull'etanolo (e quindi sulle coltivazioni di canna da zucchero ed eucalipto), mentre la Corea sul biodiesel. Le direttrici del *land grabbing* sono invece differenti e, come nel caso indiano, assai variegate, pur evidenziandosi una certa prevalenza del Sud-est asiatico (Filippine e Indonesia per il Giappone, Mongolia e Cambogia per la Corea). In Europa orientale e in Asia centrale il Giappone, attraverso la Maharishi Organic Agricultural Farm, si è assicurato 50.000 ha in Ucraina da coltivare a cereali, frutta e verdura; la sudcoreana Hyundai ha invece investito in Russia, nei pressi di Vladivostok, dove detiene 10.000 ha. Anche in America Meridionale i due paesi investono in Stati diversi. Il Giappone, grazie alla Sojitz, ha ottenuto 11.000 ha di *pampa* argentina in affitto, dove coltiverà semi di soia, mais e grano. E in Brasile la Mitsui, altra multinazionale di Tokyo, possiede 116.000 ha di piantagioni di granturco e soia nello Stato di San Paolo. La Corea del Sud, invece, è presente solamente in Perù, dove la Eco America si è assicurata 72.000 ha. Nel continente africano, infine, mentre il Giappone sembra essere poco attivo, la Corea del Sud è molto più presente. In Sudan l'attività è concentrata sulla coltivazione di mais, patate, grano, verdure e sull'allevamento di bestiame su un totale di ben 700.000 ha. In Nigeria il governo sudcoreano, assieme a quello degli EAU, ne ha ottenuti 400.000 sempre per coltivazioni di cereali ⁽¹⁹⁾.

L'Unione Europea. – Nella direttiva 2003/30/CE sulla «promozione dell'uso di biocarburanti o di altri carburanti rinnovabili nei trasporti» l'UE si dava l'obiettivo di raggiungere, entro il 2010, un consumo di biocombustibili in una quantità pari

(19) Il tentativo di acquisire 13.000 km² per la coltivazione di mais nelle regioni occidentali di Menabe e Melaky, operato in Madagascar nel 2008 dal gruppo coreano Daewoo Logistics, scatenò una rivolta popolare che, caso rarissimo, ebbe successo, costringendo il presidente Marc Ravalomanana alle dimissioni e il nuovo presidente Andry Rajoelina ad annullare il contratto.

al 5,75% di tutti i combustibili utilizzati per i trasporti («Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», 17 maggio 2003). Raggiunto l'obiettivo prima del previsto, nell'aprile del 2009 la Commissione Europea ne fissava uno ulteriore al 10% entro il 2020 con la direttiva 2009/28/CE. Di questo testo è emblematico il punto 16 del preambolo, che recita: «Data la facilità degli scambi dei carburanti per autotrazione, gli Stati membri che non dispongono di risorse sufficienti potranno facilmente ottenere biocarburanti *altrove*. Tecnicamente la Comunità sarebbe in grado di raggiungere l'obiettivo che si è fissata per l'impiego di energia da fonti rinnovabili nei trasporti unicamente con la produzione interna, tuttavia è probabile e *auspicabile* che l'obiettivo venga di fatto raggiunto tramite una combinazione di produzione interna e di importazioni» («Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», 5 giugno 2009, corsivo aggiunto). Risulta quasi palese l'esortazione alle multinazionali europee a delocalizzare nel Sud del mondo la produzione di biocarburanti.

A partire dal 2003, e con una relevantissima crescita dal 2009 in poi, gli investimenti europei si sono concentrati, al pari di tutti gli altri *land grabbers*, per la stragrande maggioranza in Africa; in misura minore ne troviamo in Europa orientale, America Latina e Sud-est asiatico.

In Africa le multinazionali inglesi, le più attive del Vecchio Continente, possiedono almeno 1,4 milioni di ettari, la maggior parte dei quali in Madagascar, dove coltivano *jatropha* su più di 460.000 ha, ma allevano anche bestiame su altri 200.000, per quello che, fra i pochi realizzati, è il più grande investimento agricolo in senso stretto delle imprese europee. Altri paesi nei quali la Gran Bretagna è molto presente, grazie anche ai suoi legami instaurati nell'ambito del Commonwealth, sono la Tanzania, dove la Sun Biofuels coltiva *jatropha* su 45.000 ha, il Malawi e lo Zambia, dove la D1 Oil produce *jatropha* rispettivamente su 200.000 e 45.000 ha. Investimenti consistenti sono stati realizzati poi anche in Liberia, Mozambico, Etiopia, Angola e Nigeria.

Anche l'Italia è attore di primo piano nella delocalizzazione in Africa delle colture agricole per la produzione di biocarburanti ⁽²⁰⁾. L'ENI coltiva palme da olio su 180.000 ha della Repubblica Democratica del Congo; la FRI-EL Green Power su 40.000 ha in Congo-Brazzaville e 30.000 in Etiopia; la Tozzi Renewable Energy, invece, *jatropha* su 50.000 ha senegalesi e 100.000 malgasci. Sullo stesso tipo di coltivazione si concentra l'attività di Delta Petroli in Madagascar e di Nuove Iniziative Industriali in Etiopia, Kenya, Senegal e soprattutto Guinea (dati in www.niisrl.eu).

Degli altri paesi europei, soltanto la Francia ha un programma su vasta scala di acquisizioni fondiari all'estero per la produzione di biocarburanti (in particolare in Madagascar, Camerun e Ucraina), mentre le multinazionali tedesche hanno avviato, insieme con imprese israeliane e statunitensi, un grande progetto per la coltivazione della *jatropha* in Etiopia.

(20) L'unica eccezione è rappresentata dai 900.000 ha di pascoli ovini che la Benetton possiede da tempo in Argentina, per la produzione di lana.

Nel contesto dei paesi baltici, suscita particolare interesse, e in un certo qual modo curiosità, l'attribuzione di un rilevante significato geopolitico all'acquisizione fondiaria di 12.000 ha da parte dell'Estonia nella confinante regione russa di Pskov, che è stata percepita dalla popolazione locale come decisa volontà da parte estone di riappropriarsi silenziosamente di un territorio sottrattogli dalla Russia durante la seconda guerra mondiale (Visser e Spoor, 2011).

Protagonisti rilevanti del *land grabbing* sono anche due paesi europei non comunitari, ovvero Norvegia e Svizzera. Per quest'ultimo paese, che è un importatore netto d'energia per il 50%, gli obiettivi sono sostanzialmente gli stessi degli altri paesi UE, benché non vi operi il vincolo energetico posto dall'Unione. La Bioenergy International coltiva infatti *jatropha* in Kenya su 93.000 ha e la Ad-dax coltiva canna da zucchero in Sierra Leone su altri 57.000. È interessante constatare, poi, come per gli investimenti sulle terre dell'Europa orientale ci sia un sodalizio inossidabile tra imprese e fondi d'investimento svizzeri e norvegesi, che in Russia e Ucraina detengono circa 725.000 ha.

Gli Stati Uniti. – Così come in Europa, anche negli Stati Uniti il tipo di biocombustibile più utilizzato, l'etanolo, ha una lunga tradizione. I primi progetti delle Ford T prevedevano, infatti, anche propulsori alimentati a etanolo di canapa, ma da un lato il proibizionismo e dall'altro la caduta dei prezzi del petrolio non permisero sviluppi tecnologici. La riscoperta dei biocombustibili avvenne negli anni Novanta, con l'Energy Policy Act del 1992, nel quale il governo del presidente G.W. Bush sr. sollecitò il paese all'utilizzo di fonti rinnovabili, ma ebbe un deciso impulso nel successivo documento approvato nel 2005 da G.W. Bush jr. che istituiva il *Renewable Fuel Standard*, secondo il quale il consumo annuale di biocarburanti per i trasporti doveva raggiungere i 7,5 miliardi di galloni entro il 2012. Ciò stimolò soprattutto la produzione interna di etanolo, portando in brevissimo tempo gli Stati Uniti a sorpassare il Brasile come primo produttore al mondo di biocombustibile.

Nella strategia geopolitica statunitense un posto di rilievo ha assunto la riduzione della dipendenza dal petrolio mediorientale e venezuelano (che insieme assommavano al 50% delle importazioni statunitensi di greggio). Quella che è stata ribattezzata dallo stesso ex presidente la strategia del «twenty in ten», ovvero della riduzione del 20% del consumo di benzina in 10 anni, è così sfociata nella determinazione di un nuovo obiettivo energetico, imposto dall'*Energy Independence and Security Act* del 2007, in cui venne stabilito l'obiettivo di 36 miliardi di galloni da consumare annualmente entro il 2020 (www.epa.gov). Il *land grabbing* statunitense è frutto, dunque, di politiche decisamente ambiziose che però non garantiscono al paese l'autosufficienza agricola. L'azione delle multinazionali si è concentrata in America Latina, attraverso l'azione della Adecoagro particolarmente presente nel Mato Grosso do Sul e nel Minas Gerais, e soprattutto in Africa, dove le aziende statunitensi controllano circa 2,5 milioni di ettari.

Investimenti su larga scala si rilevano in Liberia (17.000 ha), Mali (31.000), Etiopia (15.000), Zambia (200.000), Madagascar e Tanzania (300.000).

Più della metà dell'ammontare complessivo degli appezzamenti di terreno detenuti in Africa dalle multinazionali americane è concentrata in due soli accordi, entrambi nel neonato Sudan Meridionale. Uno da 800.000 ha concluso dalla Jarch Capital per produrre riso e grano, l'altro riguardante 600.000 ha (estendibili fino a 1 milione) presi in affitto dalla Kinyeti Development per 49 anni alla cifra di 25 mila dollari complessivi. Quest'ultima compagnia sembra voler dedicare tutta questa superficie alla messa a dimora di nuovi alberi, ottenendo guadagni immediati sul mercato dei *carbon credits*. Gli accordi comprendono, in realtà, la possibilità di sfruttare le risorse naturali e minerarie comprese nell'area interessata dal progetto, e dunque manifestano con evidenza una chiara volontà statunitense di appropriarsi dei grandi bacini petroliferi sudanesi. Per il neo-Stato africano, d'altronde, significherebbe elargire una cospicua ricompensa a chi ne ha sostenuto l'indipendenza.

Il ruolo della Banca Mondiale. – Nel 2009, consapevole dei danni sociali, economici e ambientali che la pratica del *land grabbing*, al limite del rispetto dei principi etico-morali, stava creando, la Banca Mondiale, insieme con FAO, IFAD e UNCTAD, e su raccomandazione del G8 riunitosi a L'Aquila, fissava una serie di *Principi responsabili per gli investimenti in agricoltura*, riguardanti: *a)* il rispetto dei diritti sulla terra e sulle risorse naturali; *b)* il consolidamento della sicurezza alimentare; *c)* la presenza di trasparenza, di una buona gestione e di condizioni ambientali che rendano possibile l'investimento; *d)* la consultazione e la partecipazione delle popolazioni coinvolte; *e)* la responsabilità delle imprese agricole investitrici; *f)* la sostenibilità sociale; *g)* la sostenibilità ambientale.

Secondo la Banca Mondiale il rispetto di tali principi avrebbe portato a una *win-win situation*, da cui tutti, investitori e paesi in via di sviluppo coinvolti, avrebbero potuto trarre vantaggi (Deininger e Byerlee, 2011). La realtà dei fatti si è mostrata molto lontana dall'applicazione di tali regole di condotta. La proclamazione di questi ineccepibili principi non è stata seguita dall'adozione di un percorso coerente. In molti casi gli investimenti sulle terre realizzati da parte dei fondi di *private equity* o degli *hedge funds*, ma anche delle multinazionali, ricevono il decisivo apporto tecnico ed economico proprio dei due bracci privati del World Bank Group: la Società Finanziaria Internazionale (IFC) e l'Agenzia Multilaterale per la Garanzia sugli Investimenti (MIGA).

L'IFC finanzia direttamente i progetti dopo aver esortato i governi dei paesi in via di sviluppo ad adottare la legislazione necessaria ad attrarre tali investimenti; la MIGA, invece, «promuove gli investimenti diretti esteri fornendo *political risk insurance* agli investitori e ai finanziatori contro le perdite causate da rischi non commerciali» (www.miga.org). L'Altima One World Agriculture Fund, creato dal quasi omonimo *hedge fund* per investire sulle terre sudamericane, africane ed

europee, ha beneficiato nel 2009 di un investimento da ben 75 milioni di dollari da parte dell'IFC. Il fondo di investimento inglese Chayton Atlas Agricultural Company, che ha effettuato investimenti per un totale di 300 milioni di dollari in Zambia e Botswana, può contare su un'assicurazione garantita dalla MIGA per più di 50 milioni di dollari (GRAIN, 2010). Sono solo due tra i numerosi esempi che evidenziano elementi distorsivi nell'intero sistema degli investimenti fondiari, ancora distante dal configurarsi come il sistema responsabile, riconducibile a un «codice di condotta», auspicato al *Summit* G8 del 2009. Gli stessi *Principi*, in assenza di una vera legislazione internazionale condivisa, rigida e applicabile, vengono valutati dalle ONG non come un tentativo di circoscrivere il fenomeno del *land grabbing*, ma al contrario come un tentativo per legittimarlo.

Conclusioni. – Una riflessione conclusiva sul fenomeno del *land grabbing* riguarda le controverse interpretazioni che di esso vengono fornite. Da un lato, quelle di istituzioni internazionali e di paesi interessati che sostengono la necessità di modernizzare i sistemi agricoli e di attuare una rivoluzione verde locale-globale in grado di emancipare significativamente i paesi più arretrati. Dall'altro, quelle delle organizzazioni non governative, e in generale dell'opinione pubblica internazionale, che si concentrano sugli effetti negativi che esso produce. La sottrazione della terra a famiglie e comunità che vivono di agricoltura di sussistenza – che in molte parti del mondo assume un significato trascendente, e che spesso viene denunciata, piuttosto che sulla base di diritti formali, proprio in nome di tale valore spirituale – rappresenta la perdita di ogni avere per milioni di individui. In tal modo la povertà delle popolazioni rurali non può che aggravarsi ulteriormente, innescando spirali e ripercussioni negative sulle economie dei loro Stati.

In particolare, viene ad accentuarsi quel processo di urbanizzazione e di «slumizzazione» già in atto in molti paesi in via di sviluppo. Un ulteriore esodo che aumenta la pressione sulle già scarse risorse a disposizione, *in primis* sull'acqua: un bene vitale, che nelle campagne è sovente sovrautilizzato dagli investitori grazie ad accordi con le istituzioni locali, e che diventa, tanto nelle aree rurali quanto negli *slums*, sempre più scarso e prezioso. Per questi motivi la concessione pressoché gratuita allo «straniero» di queste due risorse naturali fondamentali, terra e acqua, assurge a simbolo dell'indifferenza con la quale molti governi guardano alle condizioni disperate delle loro popolazioni. Governi, tra l'altro, spesso indicati dal mondo occidentale come virtuosi portatori di istanze volte allo sviluppo socioeconomico della propria popolazione (si pensi all'ex premier etiope Zenawi).

Risulta molto difficile individuare forze abbastanza vigorose da potersi contrapporre a questo processo globale. Sebbene sommosse popolari abbiano provocato l'annullamento di mega-accordi in Uganda, Filippine, Madagascar e Indonesia, nessuno di questi paesi, compreso quest'ultimo, che pure ha preso delle misure a tutela del proprio patrimonio forestale, sembrano veramente decisi a

contrastare il *land grabbing*. Quattro casi su circa duemila contratti di *land grabbing* non possono che costituire una rara eccezione: in quasi tutti i contesti, troppo deboli e disorganizzate appaiono le rivendicazioni delle popolazioni colpite; troppo forti, strutturati e interconnessi gli interessi dei vari accaparratori di terre.

Quando nel 1982 Alexander Haig, segretario di Stato americano, affermava «ormai siamo entrati nell'era della guerra delle risorse» (Lizza, 2011), non alludeva certo alle terre coltivabili, ma alle risorse minerarie, per le quali la guerra da combattere vedeva allora contrapposti Stati Uniti e Unione Sovietica. Oggi alla lotta per le risorse cui si riferiva Haig si sta affiancando una competizione per il controllo delle materie prime più elementari, quelle agricole e alimentari. I pur limitati e circoscritti contrasti interni agli Stati potrebbero un giorno, quando la disponibilità di terre coltivabili inizi a farsi scarsa a livello mondiale, scatenare conflitti di più ampia portata, che potrebbero sovrapporsi a quelli, già ampiamente prevedibili, sul controllo delle risorse idriche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AARTS V., *Unravelling the Land Grab. How to protect the Livelihoods of the Poor?*, 2009 (www.commercialpressuresonland.org/research-papers/unravelling-land-grab-how-protect-livelihoods-poor).
- BEHNASSI M. e altri (a cura di), *Sustainable Agricultural Development: Recent Approaches in Resources Management and Environmentally-Balanced Production Enhancement*, Londra-New York, Springer, 2011.
- BERTONCIN M. e A. PASE, *Spazi rurali, mercati globali*, in F. BOGGIO, G. DEMATTEIS e M. MEMOLI (a cura di), *Geografia dello sviluppo. Spazi, economie e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, Torino, UTET, 2008, pp. 177-192.
- BORRAS S.M. e J.C. FRANCO, *The Politics of Contemporary (Trans)national Commercial Land Deals: Competing Views, Strategies and Alternatives*, in *Agrarian Studies Colloquium Series, Yale University* (30 October 2009), 2009 (<http://www.yale.net/agrarian-studies/colloqpapers/08borras.pdf>).
- BORRAS S.M., J.C. FRANCO, C. KAY e M. SPOOR, *Land Grabbing in Latin America and Caribbean Viewed from Broader International Perspectives*, relazione presentata al seminario *Dinámicas en el Mercado de la tierra en América Latina y en el Caribe. Seminario regional de la FAO. 14-15 noviembre 2011, Santiago de Chile*, 2011 (poi in «The Journal of Peasant Studies», 2012, 39, 3-4, pp. 845-872).
- BORRAS S.M., P. McMICHAEL e I. SCOONES, *The Politics of Biofuels, Land and Agrarian Changes*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, 37, 4, pp. 575-592.
- BROWN L., *9 miliardi di posti a tavola. La nuova geopolitica della scarsità di cibo*, Milano, Edizioni Ambiente, 2012.
- BUTLER P., *Soil Erosion threatens Land of 100m Chinese, Survey Finds*, in «The Guardian», 21 novembre 2008.
- CHANDRASEKHAR C.P. e J. GHOSH, *The Transmission of Global Food Prices*, in «New Analysis», 22 marzo 2011.
- Images économiques du monde. Panorama annuel*, Parigi, Armand Colin, 2009.

- COTULA L., *Land Deals in Africa: What is in the Contracts?*, Londra, IIED, 2011 (a).
- COTULA L., *The Outlook on Farmland Acquisitions*, Roma, International Land Coalition, 2011 (b).
- COTULA L. e S. VERMEULEN, *Deal or no Deal: The Outlook for Agricultural Land Investment in Africa*, in «International Affairs», 2009, 85, 6, pp. 1233-1247.
- DANIEL S. e A. MITTAL, *(Mis)investments in Agriculture. The Role of International Finance Corporation in Global Land Grabs*, Oakland, The Oakland Institute, 2010.
- DE CASTRO P., *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Roma, Donzelli Editore, 2011.
- DEININGER K., *Land Policies for Growth and Poverty Reduction*, Washington, World Bank e Oxford University Press, 2003.
- DEININGER K. e D. BYERLEE (a cura di), *Rising Global Interest in Farmland: Can It yield Sustainable and Equitable Benefits?*, Washington, World Bank, 2011.
- DE SCHUTTER O., *How not to think of Land-Grabbing: Three Critiques of Large-Scale Investments in Farmland*, in «The Journal of Peasant Studies», 2011, 38, 2, pp. 249-279.
- DUANGKLAD P., *Land Grabbing and Food Security of Host Countries in Sub-Saharan African Case*, Budapest, Central European University, 2010.
- FISSEHA M., *A Case Study of the Bechera Agricultural Development Project, Ethiopia*, Roma, International Land Coalition, 2011.
- FITZGERALD M., *India's Big Plans for Biodiesel*, in «MIT Technology Review», 27.XII.2006 (<http://staging.technologyreview.com/news/407037/indias-big-plans-for-biodiesel/>).
- FRIIS C. e A. REENBERG, *Land Grab in Africa: Emerging Land System Drivers in a Tele-connected World*, Copenhagen, Global Land Project, 2010.
- GEBREMEDHIN K., *African Land Grab: What Indian Companies do in Ethiopia is What They are not Allowed to do in India*, in «Nazret Abugida Info», 20.X.2011 (<http://www.abugidainfo.com/index.php/19017/>).
- GERBENS-LEENES W., A.Y. HOEKSTRA e T.H. VAN DER MEER, *The Water Footprint of Bioenergy*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 2009, 106, 25, pp. 10219-10223.
- GERWIN M. (a cura di), *Food and Democracy. Introduction for the Food Sovereignty*, Cracovia, Polish Green Network, 2011.
- GRAIN, *Seized! The 2008 Land Grab for Food and Financial Security*, 24.X.2008 (<http://www.grain.org/article/entries/93-seized-the-2008-landgrab-for-food-and-financial-security>).
- GRAIN, *World Bank Report on Land Grabbing: Beyond the Smoke and Mirrors*, 8.IX.2010 (<http://www.grain.org/article/entries/4021-world-bank-report-on-land-grabbing-beyond-the-smoke-and-mirrors>).
- HALL R., *The Next Great Trek? South African Commercial Farmers move North*, Bellville, Institute for Poverty, Land and Agrarian Studies, 2011 («Working Papers», 19).
- HALL R., *Land Grabbing in Africa and the New Politics of Food*, Brighton, Future Agriculture Consortium, 2011 («Policy Brief», 41).
- HLPE, *Régimes fonciers et investissements internationaux en agriculture. Rapport du Groupe d'experts de haut niveau sur la sécurité alimentaire et la nutrition*, Roma, Comité de la sécurité alimentaire mondiale, 2011.

- HLPE-FAO, *Land Tenure and International Investments in Agriculture. A Report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security*, Roma, Committee on World Food Security, 2011.
- KUGELMAN M. e S.L. LEVENSTEIN (a cura di), *Land Grab? The Race for the World's Farmland*, Washington, Woodrow Wilson International Center for Scholars-Asia Program, 2009.
- INTERNATIONAL ENERGY AGENCY, *World Energy Outlook*, Parigi, OECD/IEA, 2006.
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Indices of Market Prices for Non Fuel and Fuel Commodities*, Washington, anni 2007-2011.
- LIBERTI S., *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum fax, 2011.
- LIZZA G. (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide*, Torino, UTET, 2011.
- MCKENNA P., *All Washed up for Jatropha? The Draught-resistant «Dream» Biofuel is Also a Water Hog*, in «MIT Technology Review», 9.VI.2009 (<http://www.technologyreview.com/news/413746/all-washed-up-for-jatropha/>).
- MITCHELL D., *A Note on Rising Food Prices*, Washington, World Bank, luglio 2008 («Policy Research Working Paper», 4682) (<https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/6820/WP4682.pdf?sequence=1>).
- MOUSSEAU F. e J. BAXTER, *Comprendre les investissements fonciers en Afrique. Rapport: Mali*, Oakland, The Oakland Institute, 2011.
- PASCOLINI M., *La produzione agricola*, in U. LEONE (a cura di), *Produrre, consumare, comunicare: temi di geografia economica*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 95-132.
- PATEL R., *I padroni del cibo*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- RAVANERA R. e V. GORRA, *Commercial Pressures on Land in Asia: An Overview*, Roma, International Land Coalition, 2011.
- ROIATTI F., *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano, EGEA, 2010.
- RUSSO V., A. ANGELINI e S. MARELLI, *Consumo critico, alimentazione e comunicazione. Valori e comportamenti per un consumo sostenibile*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- SEGRÈ A., *Lezioni di ecostile. Consumare, crescere, vivere*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- VERMEULEN S. e L. COTULA, *Over the Heads of Local People: Consultation, Consent, and Recompense in Large-scale Land Deals for Biofuels Projects in Africa*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, 37, 4, pp. 471-523.
- VIDAL J., *Ethiopia at Centre of Global Farmland Rush*, in «The Guardian», 21 marzo 2011.
- VISSER O. e M. SPOOR, *Land Grabbing in post-Soviet Eurasia: The World's Largest Agricultural Land Reserves at Stake*, in «The Journal of Peasant Studies», 2011, 38, 2, pp. 299-323.
- ZOOMERS A., *Globalisation and the Foreignisation of Space: Seven Processes driving the Current Global Land Grab*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, 37, 2, pp. 429-447.

LAND GRABBING AND FOOD CRISIS. – The instability of the markets for primary agricultural commodities, demographic growth and changes in diet on a global scale, environmental limits to the production of food and climate change: these are all elements that make up a scenario of scarcity. Fertile agricultural land has become a com-

modity of great economic value and the race to assure its possession (land-rush) has helped to define some very precise, albeit new, geopolitical policies. Land grabbing is a phenomenon that covers all the practices of buying up of land located in other states. These states are for the most part from among the poorest in the world and the land is bought for ridiculously low prices, by public or private entities, so as to produce agricultural primary commodities which are then re-exported to the investing countries to satisfy needs for food as well as those relative to the production of biofuels. Land grabbing is also closely linked to the international financial markets which consider agricultural land as a safe-haven commodity of primary importance for long-term investments. The geographical and geopolitical policies which characterize this phenomenon have taken on a different connotation from that which has been as defined «neo-colonialism» by some academics. If, in fact, in the traditional colonial era the principal players were the great European powers, contemporary land grabbing is characterized by the massive action of emerging players such as the wealthy Arab oil-producing countries, China, South Korea. Official sources regarding the dimension of the phenomenon are scarce and fragmentary, and we have to principally rely on data which mainly comes from studies and research carried out by international organizations such as FAO and IFAD or by non-governmental organizations. In any case, the phenomenon highlights widespread practices of exploitation both of situations of absence of the state (agreements with local strongmen) as well as widespread corruption of the state apparatus.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Scienze Politiche

paolo.sellari@uniroma1.it